

# Di Ruscio l'esiliato

## L'opera dello scrittore marchigiano rivede la luce

**Un ribelle furioso costretto a lasciare l'Italia e cancellato. A tre anni dalla morte i suoi romanzi sono finalmente riuniti in un'edizione di valore**

LUCA SEBASTIANI

QUELLA ITALIANA, FORSE PIÙ DI ALTRE, È UNA STORIA LETTERARIA FATTA IN LARGA PARTE DA ESILIATI, APPARTATI E ISOLATI. Da scrittori e poeti spesso ideologicamente e poeticamente incongrui rispetto alla loro epoca. Viene subito in mente l'esperienza umana di Dante, ma anche quella dell'isolamento storico di Leopardi, solo per citare due nomi illustri. Il Novecento poi ha tutta una costellazione di appartati e scrittori volutamente «minori»; vedi figure uniche come Landolfi, o Delfini.

Ebbene, questa strana vocazione letteraria e antropologica è stata incarnata massimamente da uno scrittore come Luigi Di Ruscio, l'opera del quale giacerebbe ancora in un'oscura zona di rimozione se non fosse per un pugno di agguerriti amici e sostenitori che per anni si sono battuti per un suo recupero critico. Solo oggi, infatti, a tre anni dalla scomparsa dello scrittore marchigiano, la sua opera narrativa (tre romanzi e un racconto) vede finalmente la luce riunita in un'edizione adeguata (*Romanzi*, pag. 551, euro 33, Feltrinelli) curata da Angelo Ferracuti e Andrea Cortellessa.

Già, perché se prima di cadere nel dimenticatoio la poesia dirusciana aveva trovato apprezzamenti importanti già negli anni '50 da gente del calibro di Fortini, Quasimodo o Porta, la narrativa del marchigiano era stata sempre e solo rifiutata. Calvino, ad esempio, dall'Einaudi la rimandò al mittente nel '68, giustificando il suo rifiuto con la confessione, da amante dell'ordine, di non raccapezzarsi molto «nell'eroico disordine» dirusciano, che associava a quello di Céline.

È proprio questo magma linguistico umorale e blasfemo che ha reso poco canonizzabile Di Ruscio, come scrittore, ma anche come uomo. Non solo i suoi libri vennero rifiutati, ma lui con loro. Irascibile, irragionevole, sempre comico, fu rifiutato dal mondo degli intellettuali, che non l'hanno mai riconosciuto all'altezza del loro *milieu*. E fu rifiutato anche dal proprio Paese, l'Italia, che di Ruscio da disoccupato ha dovuto lasciare nel 1957, all'età di 27 anni, per non farvi ritorno mai più.

A Fermo, cittadina amata e odiata dove era

nato in un vicolo di miseria, tornava solo di tanto in tanto, per le vacanze. Per il resto se ne stava ad Oslo, dove lavorava in un fabbrica di chiodi, parlava il norvegese di giorno e la sera, dismessa la tuta blu, distorceva la sua lingua madre tempestando una vecchia Olivetti come fosse un kalashnikov.

Questa condizione di esiliato sociale e linguistico Di Ruscio l'aveva però rovesciata, facendone la posizione privilegiata da cui assalire la realtà umana che considerava un teatro di infamie, di finzioni a volte truculente, più spesso comiche. «L'estraneazione è assolutamente necessaria per vedere il mondo da un punto di vista non infame», scrisse alla fine di una delle sue ultime prose.

E proprio di assalto nel caso della sua scrittura bisogna parlare. La sua è infatti una prosa vigorosa, fluviale, che travolge ogni argine di controllo portando con sé tutto, presente e passato, vicenda autobiografia e storia. Vorace, la lingua dirusciana digerisce la realtà restituendola deformata, martoriata in una smorfia di dolore o di riso. Nel suo procedere per associazioni, per accumulazioni, tra anacoluti e repentini cambi di rotta della frase, Di Ruscio mette in scena se stesso e un'epoca (la miseria del suo vicolo, la guerra, la lotta partigiana, la militanza nel Pci) con la volontà di abbassare il mondo umano al suo sostrato materiale, per far esplodere la forma menzognera della vanità con cui ogni uomo recita un ruolo grottesco nel teatro sociale.

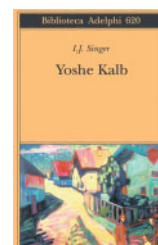
«Ho intuito prestissimo che i linguaggi illustri, raffinati, aulici sono i linguaggi della menzogna, la verità si esprime con verbalizzazione stritolata, inceppata e caotica, una verbalizzazione straziata», racconta lo scrittore marchigiano ricordando la sua infanzia in *Cristi Polverizzati*, secondo romanzo raccolto nel volume. Auto-didatta che ha dovuto combattere a mani nude con la lingua e la vita, Di Ruscio è stato uno scrittore viscerale che dal basso, dall'impulsività della materia, ha trovato un'oscura verità, poco formalizzabile positivamente, ma inadattabile alla forma dell'astratta verità degli uomini per bene, delle costruzioni dell'intelligenza, delle astuzie di quella stessa ragionevolezza che precipita tutto nelle guerre o costruisce grandi prigioni e luoghi infernali come la fabbrica in cui la vita non può che deformarsi. Dire, come è stato detto, che Di Ruscio è un poeta operaio è parecchio limitativo. Quella condizione sociale che conosceva bene, Di Ruscio l'ha piuttosto trasformata in un paradigma universale della condizione umana. E la sua opera ci sembra possa per questo entrare di diritto in quella tradizione di grandi e grandissimi appartati di cui la patria letteraria si nutre dalle sue origini.

### ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



## Quei personaggi veri nei romanzi di Singer e Aldo Nove



**YOSHE KALB**  
I. J. Singer  
pagine 275  
euro 18  
Adelphi



**TUTTA LA LUCE DEL MONDO**  
Aldo Nove  
pagine 281  
euro 8  
Bompiani

**LEGGO «YOSHE KALB» - IL GRANDE ROMANZO REALISTA CHE LO SCRITTORE POLACCO I. J. SINGER SCRISSE NEGLI ANNI TRENTA (DELLO SCORSO SECOLO) in lingua yiddish ricavandolo da un caso vero (realmente accaduto) - poi leggo *Tutta la luce del mondo* in cui anche Aldo Nove racconta la storia di un antico personaggio realmente esistito. A parte la qualità complessiva (che certamente non è la stessa) la diversità tra i due romanzi sta nella differenza della valenza realistica delle due storie (e protagonisti) raccontati. Entrambi intendono scrivere un romanzo esemplare (secondo la definizione di Benjamin in quanto capace di proporsi come monito). Ma mentre Singer ne ha il diritto, Nove ha smarrito questo diritto. Infatti Singer viveva ancora in una cultura (quella yiddish) e un tempo e luogo (la Varsavia mitteleuropea) in cui la modernità stentava a manifestarsi conservando tradizioni e idealità che ancora prevedevano l'integrità dell'uomo. Nove vive e opera oggi all'interno della cultura europea occidentale che già dai primi anni del secolo scorso anzi dalla fine dell'Ottocento ha smarrito la propria tradizione adattandosi a una idea di uomo frantumato e ormai privo di punti di riferimento.**

Il romanzo esemplare è il romanzo ottocentesco dei grandi scrittori francesi, inglesi e russi (da Dickens a Balzac a Tolstoj) chiamato non tanto a rappresentare ma a dare una immagine complessiva della realtà (sociale, culturale esistenziale) nata con l'ascesa della Borghesia, in un tempo se pur di poco precedente alla rottura della continuità antropologico-culturale che aveva resistito in tutto il mondo occidentale per gli otto secoli precedenti (per poi cedere a una varietà di opzioni ideologiche e di comportamento prive del sostegno di un denominatore comune). Singer che condivide quel ritardo storico (grazie alla cultura e all'etnia alla quale appartiene ancora immune da spinte strutturalmente disgregatrici) scrive *Yoshe Kalb* in cui racconta, ricavandolo da un caso vero, la storia di un personaggio qualunque, che tuttavia, proprio grazie a quel ritardo, è in grado di promuovere ad altezza di «simbolo» caricandolo di un significato che lo sbalza verso ciò che di misterioso ha l'esistenza.

Aldo Nove, alle prese con l'uomo frantumato (e lui stesso tale), non può trovare il suo personaggio esemplare nella (sua) esperienza quotidiana, che non è in grado di proporlo, e si vede costretto a individuarlo in un Santo (Francesco di Assisi) vissuto circa 800 anni fa.

Partendo da posizioni (anzi condizioni) diverse i due scrittori imposteranno diversamente le modalità della narrazione. E vediamo come. I. J. Singer ha scelto un personaggio a lui contemporaneo, di cui ha letto la mattina sul giornale, un certo Yoshe, un uomo debole e indeciso, che vaga incomprensibilmente da una scelta all'altra (procurando afflizione e danno a se stesso e alla comunità cui appartiene) e decide di servirse come occasione per riflettere sulla identità della realtà «uomo», e l'impossibilità di riconoscerla e dare ad essa un

volto definitivo. Esemplare il dialogo tra Yoshe e i suoi accusatori: «Chi sei tu, domandò il rabbino? Non lo so, rispose Yoshe; Di dove sei? Sono del mondo. Perché sei venuto nella nostra città? Non lo so. Che cosa vuoi qui, in mezzo a noi? Niente. Chi sei, sei orfano, o hai genitori? Sono una pietra».

Con *Yoshe Kalb*, scritto in lingua yiddish, J. Singer scruta le radici dell'estraneità dell'uomo a se stesso e alla stessa esistenza (allo stesso modo pur con diverso obiettivo di Dostojevskij ossessionato dall'inevitabilità della colpa) e scrive un romanzo non solo di appassionante lettura ma in grado di trasportare il lettore contemporaneo in zone di emozioni e di pensieri che avverte come credibili solo quando legge i grandi classici ottocenteschi.

Aldo Nove che dispone, al contrario, di un personaggio esemplare trovato nel remoto passato, disperando di poterlo rinvenire tra i suoi contemporanei, colmo di ogni significato e simbolo di ogni virtù non esita a rendersi conto che il suo problema è «come raccontarlo». Risolverà il problema (che poi è quello di rendere credibile la santità in un tempo che ha perduto la capacità anche di immaginarla) rievocando le straordinarie vicende della vita del Santo già tante volte giunte alle nostre sorde orecchie? È vero, oggi può essere aiutato dalla presenza del Papa Francesco ma Bergoglio nonostante i suoi sforzi è pur sempre Il Papa (il rappresentante di Dio in terra inafferrabile come colui di cui è vicario). E allora perché - si dice finalmente soddisfatto - non raccontarlo con l'aiuto (mettendo in campo) il linguaggio della poesia che, nell'opinione comune, è lo strumento che maggiormente sa commuovere e tenere in soprassalto il cuore del lettore? E decide di volgere in poesia la prosa della vita del Santo versificandone alcuni squarci in unità metrico-prosodiche di indubbia efficacia. «Ma quello che Francesco vedeva era soltanto Fuoco / Fuoco che si avvicina verso di lui. / Fuoco che aveva le ali. / E nel mezzo del quale apparve infine il volto di un uomo crocifisso, che lo guardava con una dolcezza infinita, una dolcezza che andava oltre le cose e come il fuoco che le portava le vivificava e bruciava insieme, e bruciandole le rigenerava». Ma, mi chiedo, la poesia usata come trattamento non diventa un vento gradevole, una bolla gonfia di bellezza che non ha bisogno di sgonfiarsi per manifestare la sua volatilità? Ha tutto l'aspetto di una operazione di rivestimento e lascia freddo il cuore.

*Yoshe Kalb* più che al nostro punta al cuore dell'esistenza e, inducendoci a fare i conti, ci dimostra che non ne siamo capaci. Ne usciamo con una consapevolezza che immediatamente non ci serve (non sappiamo utilizzare) ma che ci esalta.

Di Nove non ci rimane che apprezzare il talento (che non abbiamo mai mancato di ammirare) ma anche la considerazione che gli scrittori italiani di oggi, come ammalati di bulimia, non resistono alla tentazione di produrre libri e ancora libri, anche quelli evidentemente non necessari.

**FONDAZIONE  
ISTITUTO  
GRAMSCI onlus**

FRANCESCO GIASI, FRANCESCA IZZO, SILVIO PONS  
LEONARDO RAPONE, GIUSEPPE VACCA

presentano  
ANTONIO GRAMSCI jr

LA STORIA DI UNA  
FAMIGLIA RIVOLUZIONARIA  
ANTONIO GRAMSCI E GLI SCHUCHT TRA LA RUSSIA E L'ITALIA

sarà presente l'autore

LUNEDÌ 28 APRILE 2014 ORE 17

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI  
SALA BIBLIOTECA ROMA VIA SEBINO 43A

www.fondazionegramsci.org

### L'ADDIO A MARQUEZ

#### Colombia e Messico celebrano «Gabo»

Ieri a Città del Messico la cerimonia in onore di Gabriel Garcia Marquez, morto giovedì scorso all'età di 87 anni. L'evento si è tenuto al «Palacio de Bellas Artes» con il presidente del Messico Enrique Peña Nieto e quello della Colombia, Juan Manuel Santos. Oggi un'altra cerimonia si svolgerà in Colombia, terra d'origine di Marquez. Le ceneri dello scrittore, ha reso noto l'ambasciatore colombiano Ortíz, saranno ripartite tra Messico e Colombia. La cremazione avverrà in forma privata, come voluto dalla famiglia. A casa dello scrittore colombiano sono arrivate numerose composizioni floreali: tra le tante quella della cantante Shakira e dei reali di Spagna.